

Francesco Savino
Vescovo di Cassano all'Jonio

**CAMBIANDO
SI IMPARA A SPERARE...**
spunti per una risurrezione quotidiana



*Quaresima - Pasqua
Lettera Pastorale
2020*

CAMBIANDO SI IMPARA A SPERARE...

spunti per una risurrezione quotidiana

Quaresima-Pasqua 2020

Nell'annuncio di Gesù, la parola **cambiamento** è resa con il termine greco *metànoia*, che indica una vera e propria rivoluzione di mentalità. Non erano in pochi, nella Palestina soggiogata dal potere romano, ad attendere un Messia che mettesse a ferro e fuoco i centri di potere, che liberasse quindi Israele una volta per tutte, nella sua storia infinita di popolo ora aggredito, ora invasore, ora deportato, spesso smarrito, poi riscattato, infine sottomesso.

In quella che il Nuovo Testamento considera *la pienezza del tempo* (Gal 4.4) la speranza si concentra su un Maestro che percorre le strade della Galilea e poi della Giudea, fino alla capitale Gerusalemme. Ma Gesù è un Messia decisamente fuori *target* rispetto a molte aspettative. Un Messia che di sé dice di essere Figlio di Dio, e prega così: *“Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli”* (Mt 11,35). Un Messia che sposta lo sguardo fuori dal cono di luce che illumina il centro della scena - la capitale e i potenti - e lo indirizza verso gli umili.

“Sei tu colui che deve venire o dobbiamo attenderne un altro?”, manda a chiedere Giovanni Battista. In Israele si aspettava un Messia, sì... ma non un Messia così. E Gesù fa capire al cugino disorientato che deve cambiare la sua percezione di Dio; gli domanda a sua volta, semplicemente, di guardare e udire ciò che sta succedendo attorno a lui: ciechi che vedono, storpi che

camminano, lebbrosi guariti... poveri che si sentono annunciare una notizia di speranza (Mt 11,2-6). La vita sta facendosi spazio. Qui, adesso. Per chi soffre, non per chi sta bene di suo. Lo esorta a riconoscere la traccia lasciata da tutti quei segni, la scia della cometa più che la stella luminosa.

Se vuoi entrare nella **logica di cambiamento** che la fede produce devi necessariamente **voltare le spalle alle modalità mondane di pensare il cambiamento**. Il mondo pensa senza Dio, senza Verità, pianificando le strategie di potere che servono per la sua sopravvivenza. Per questo è la gente semplice ad avere più naturalmente spazio per far albergare il mistero. Chi cerca di contare e di avere influenza non manca mai di argomenti razionali e di ragioni per chiudere ed escludere; nei semplici, invece, il mistero entra dal cuore e allarga la mente. Nella casa dei poveri e nella testa dei liberi Dio trova sempre posto.

Non si riaccende, proprio così, la memoria dei primi passi di Gesù, come li racconta l'evangelista Marco? Siamo proprio al primo capitolo. Il vangelo più antico si apre offrendoci una sorta di cronaca ventiquattre con lui. Su tutto prevale lo stupore: un'impressione enorme. È sabato: Gesù comincia la giornata come ogni ebreo in sinagoga, a Cafarnaò. E' giunto lì insieme a quattro pescatori, due coppie di fratelli soci nel lavoro, che ha appena incontrato in riva al mare di Galilea – in realtà il lago di Tiberiade - e li ha convinti a seguirlo. Prende la parola. Presto tutti s'interrogano *“ed erano stupiti del suo insegnamento. Egli infatti insegnava loro come uno che ha autorità, e non come gli scribi”* (Mc 1,22). È la percezione netta di un mistero e di una forza che non ha paragoni. *“Sei venuto a rovinarci?”* (Mc 1,24), grida infatti improvvisamente un indemoniato, tanto la luminosità

svela ciò che è oscuro e accartocciato. Gesù non ne è stupito e, anzi, lo libera.

Finita la preghiera tra lo sbigottimento di tutti, Simone e Andrea accompagnano in fretta Gesù a casa loro, seguiti dai soci Giacomo e Giovanni. Quattro pescatori si portano a casa Gesù e il suo mistero. Fisicamente, non metaforicamente. Lo invitano come ospite, pur avendo un'anziana ammalata in casa, la suocera di Simone. Che Gesù guarisce immediatamente dalla febbre, prendendola per mano e sollevandola dal letto. La meraviglia esplose: "*Venuta la sera, dopo il tramonto del sole, gli portavano tutti i malati e gli indemoniati. Tutta la città era riunita davanti alla porta*" (Mc 1,32-33). Quella casa diviene in poche ore di tutta la comunità: *domus ecclesiae*. Di lì a poco alcuni addirittura la scoperceranno, per fare arrivare a Gesù un uomo paralizzato calandolo dal tetto, visto che la folla impedisce l'ingresso. Così sono i poveri che al mistero si affidano con confidenza, con disponibilità piena, senza paura di farlo entrare. I poveri che Cristo chiama beati. Al contrario, chi ha tanto e vuole sempre di più fatica a lasciarsi andare alla meraviglia. Un sentimento troppo elementare. Il mondo non cambia quando ciò che muta è la strategia per auto-conservarsi ma l'obiettivo è sempre e solo quello di sopravvivere. Sopravvivere, non vivere, perché Vita è solo quella che Gesù morto e risorto dona in abbondanza: "*Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza*" (Gv 10,10). **Cambiare radicalmente inizia con la speranza che attende l'irrompere della grazia.**

L'evangelista Matteo, seguendo in questo San Marco, sceglie come prime parole di Gesù: "*Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino*" (Mt 4,17). Letteralmente: "Voltatevi!". Ma in

che direzione guardare? L'invito smette di essere generico solo osservando Gesù da vicino. Matteo contestualizza l'invito in un preciso snodo biografico, sintetizzabile con tre nomi propri: Nazareth, sfondo dell'infanzia e adolescenza; Giovanni, profeta nudo e apocalittico, presso cui Gesù sostò a lungo da discepolo; Cafarnao, la città in cui dopo l'arresto del Battista il Signore venne a stare. Tre tempi, tre tappe. *“Si ritirò nella Galilea, lasciò Nazareth e andò ad abitare a Cafarnao”* (Mt 4,12-13): ecco lo snodo, che implica delle decisioni: *“Da allora Gesù cominciò a predicare e a dire: «Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino»”* (Mt 4,17). Gesù lucidamente opera dei passaggi, scandisce momenti successivi, perché inizino cose nuove.

Matteo ci aiuta a interpretare questo cambiamento e inserisce una citazione di Isaia, perché crede siano le Scritture a dare la chiave del percorso che sarà matrice di molti altri percorsi. Cafarnao non è il deserto del Battista, né il villaggio dell'infanzia: *“Terra di Zabulon e terra di Néftali”*, tribù minori, *“sulla via del mare”*, arteria di circolazione internazionale, *“al di là del Giordano, Galilea delle genti”* (Mt 4,15): distante da Gerusalemme, terra di transito e di scambi. Vita agricola, pesca, occupazione militare, tasse: un corridoio tra i popoli, denso di fremiti e tanto distante dalle liturgie del tempio, impeccabili per ordine e purezza. Cafarnao è periferia in cui Israele sbiadisce nella prossimità con gli altri, borderline per la confusione delle lingue e degli dei: insostenibile per quei religiosi che amano integrità e chiarezza. *“Il popolo che abitava nelle tenebre vide una grande luce, per quelli che abitavano in regione e ombra di morte una luce è sorta”* (Mt 4,16): chissà quanto fedelmente Isaia immaginò il mutamento che attendeva la Galilea.

“*Il regno di Dio è vicino*” (Mt 4,17): parole già del Battista, ma che a Cafarnaò cambiano colore. Il contesto fa tutto: un conto il deserto di Giuda, un altro le strade su cui il *rabbi* Gesù muove ora i suoi passi. Che in Galilea Dio sia vicino, come in un santuario, è percezione nuova: trova tutti impreparati. Si chiarisce meglio l’invito a conversione: occorrono nuovi occhi, disponibilità a ricredersi, libertà di venire sorpresi. Lo scenario, infatti, è radicalmente feriale, eppure è in gioco la speranza di tutti.

Molto ci siamo inebriati, dall’Illuminismo in poi, dell’idea di progresso fondata su una speranza secolarizzata che ha fatto della scienza–tecnica il nuovo dio da cui attendere salvezza. Poi è venuto il post-moderno in cui nessuna certezza pare reggere e la nostra speranza si alimenta di consumi, di moltiplicazione di esperienze, dell’inseguimento di opportunità. Ma la salvezza che Gesù ci ha mostrato attraverso la sua morte e resurrezione è il solo punto effusivo di quella speranza che fa di noi esseri aperti all’assoluto, capaci di Dio e della sua grandezza; non più esseri subordinati al potere, da cui sperare di ricever qualcosa, ma umani liberati da ogni subordinazione, perché attratti e plasmati dalla Verità che salva!

Due domande meritano, allora, di uscire dal racconto evangelico e di venire ad attraversare la nostra agitazione quotidiana.

Osserviamo il passaggio di Gesù a un nuovo tempo della sua vita e anzitutto ci domandiamo: in quale tempo, in quale fase stiamo entrando? Lo contemplo e mi accorgo che “conversione” per nessuno è una volta soltanto: si tratta di decidersi sempre per ciò che si apre, per una tappa nuova.

Seconda questione, che ci è suggerita dalla scelta

di Cafarnao come base della missione di Cristo: vogliamo accogliere la complessità? Presso Gesù, religiosa non è la nettezza che mette in fuga dalle terre di mezzo, dai luoghi meticcii, dalla molteplicità delle prospettive. Calma e abbandono confidente maturano entro tensioni e contraddizioni, così come la responsabilità di scegliere, in regime d'incertezza e in assenza di approvazione, genera profeti. Convertirsi, paradossalmente, nel vangelo significa radicarsi: confidare che Dio non regni altrove, non ami altrove, non salvi altrove rispetto a dove le circostanze ci hanno posti.

1. Il cambiamento non è sradicamento

“Lo sradicamento è una vera e propria malattia sociale”: il monito della mistica e filosofa francese **Simone Weil** risveglia in noi l'interesse per un grande problema inaugurato dalla modernità. Lo avvertiamo anche nelle nostre comunità, almeno come uno sfilacciamento: non esistono più identità socio-culturali stabili in cui radicarsi, ma un continuo fluttuare magmatico alla ricerca dell'equilibrio che la contemporaneità non riesce a trovare. Vale la pena di lasciarsi guidare dalle lucidissime intuizioni della Weil, quasi tutte pubblicate postume, in particolare da quelle raccolte in un volume del 1949, dal titolo *“La prima radice. Preludio a una dichiarazione dei doveri verso l'essere umano”*.

Il radicamento è forse il bisogno più importante e più misconosciuto dell'anima umana. È tra i più difficili da definire. Mediante la sua partecipazione reale, attiva e naturale all'esistenza di una collettività che conservi vivi certi tesori del passato e certi presentimenti del futuro, l'essere umano ha una radice. Partecipazione na-

turale, cioè imposta automaticamente dal luogo, dalla nascita, dalla professione, dall'ambiente. Ad ogni essere umano occorrono radici multiple. Ha bisogno di ricevere quasi tutta la sua vita morale, intellettuale, spirituale tramite gli ambienti cui appartiene naturalmente.¹

Quelli che altrimenti apparirebbero dei vincoli da cui emanciparsi, o dei condizionamenti cui sottrarsi, nel pensiero di Weil sono riconosciuti come autentiche condizioni di partenza, nutrimento della singolarità e della libertà di ciascuno. “Denken ist danken”, pensare è ringraziare, diceva Martin Heidegger: ci sono una maternità e una paternità che vanno oltre i genitori biologici e rinviano alla comunità e alla genealogia che ci hanno generati, senza cui nemmeno potremmo fare diversamente. **La Chiesa è fattore di cambiamento** e luogo effusivo di speranza se collega le persone e le generazioni, non per chiuderle nel passato, ma per dare nutrimento al pensiero e all'iniziativa. Si ha sradicamento ogni qual volta i legami sociali vengano violati: dalla conquista militare – scrive Simone Weil –, dalle deportazioni di massa, dalle migrazioni, dal denaro, ma non solo:

Nei nostri Paesi, ai giorni nostri, oltre alla conquista ci sono due veleni che propagano questa malattia. Uno è il denaro. Il denaro distrugge le radici ovunque penetra, sostituendo ad ogni altro movente il desiderio di guadagno. Vince facilmente tutti gli altri moventi, perché richiede uno sforzo di attenzione molto meno grande. Nessun'altra cosa è chiara e semplice come una cifra. [...] il secondo fattore di sradicamento è l'istruzione quale è concepita al giorno d'oggi. Il rinascimento ha provocato dovunque la rottura fra le persone colte e la

¹ WEIL S., *La prima radice. Preludio ad una dichiarazione dei doveri verso l'essere umano*, Milano, SE, 1990, 49

massa [...] col risultato di una cultura che si è sviluppata in un ambiente molto ristretto, separato dal mondo, in un'atmosfera limitata; una cultura orientata notevolmente alla tecnica e influenzata da essa, assai tinta di pragmatismo, resa frammentaria dalla specializzazione, priva sia di contatto col mondo al di qua sia di ogni apertura verso il mondo ultraterreno.²

A scriverlo è una giovane non battezzata, intellettualmente onesta e desiderosa di una sapienza capace di orientare ciascuno al suo vero destino. È evidente come la fede personale, coltivata in **parrocchie che siano comunione generativa**, sia un fattore di cambiamento potentissimo per la sua intrinseca capacità di modificare il nostro rapporto con il denaro e di ancorare la cultura alla vita reale della gente e alla sapienza degli umili. Un mondo è al capolinea e di questo soffriamo come spaventati, ma un altro mondo è possibile e il vangelo ne ha le chiavi, se sappiamo leggere i segni dei tempi e ci facciamo aiutare da tanti profeti e testimoni che hanno anticipato le crisi che ora attraversiamo. Proviamo, ad esempio, a leggere le opportunità che la mobilità umana e le connessioni globali rendono possibili, alla luce di queste parole di Simone Weil:

Lo scambio di influenze fra ambienti molto diversi fra loro sono altrettanto indispensabili quanto il radicamento nell'ambito naturale. Un determinato ambiente dev'essere influenzato dall'esterno, non per essere arricchito, ma per esser stimolato a rendere più intensa la propria vita. [...] Quando un pittore di autentico valore va in un museo, la sua originalità si sente rafforzata. Lo stesso deve accadere alle diverse popolazioni del globo

² *Ivi*, 50

terrestre e ai diversi ambienti sociali.³

Sono ambienti molto diversi non solo quelli fisicamente lontani, ma anche quelli oggi rappresentati da persone che pur abitando lo stesso territorio sono rese diverse dalle possibilità economiche, dal livello di istruzione, dalla cultura di provenienza, dall'età: il povero, lo straniero, il giovane, l'anziano sono l'"altro" che non incontreresti mai, ma che là dove si celebra l'Eucaristia può divenire presenza familiare. Papa Francesco, che degli scartati ha fatto il cuore del suo magistero, nell'Esortazione apostolica *Christus vivit* ci ha sospinti nuovamente a credere in una Chiesa che leghi fra loro le generazioni. Simone Weil riconoscerebbe in questa insistenza un fattore di reale speranza, perché il cambiamento è possibile dove c'è radicamento e il radicamento cresce dove i diversi si nutrono a vicenda, in modo del tutto particolare dove sia coltivato il senso di una profondità storica:

In questa situazione quasi disperata non si può trovare nessun aiuto, se non nei nuclei di passato rimasti vivi sulla superficie della terra. Quelle che dobbiamo conservare gelosamente sono le gocce del passato vivente, ovunque, a Parigi come a Tahiti, perché sul nostro globo non ce ne sono davvero troppe. È cosa vana distogliere dal passato per pensare soltanto all'avvenire. È un'illusione pericolosa persino credere che sia possibile. L'opposizione fra avvenire e passato è assurda. Il futuro non ci porta nulla, non ci dà nulla: siamo noi che, per costruirlo, dobbiamo dargli tutto, dargli persino la nostra vita. Ma per dare, bisogna possedere, e noi non possediamo altra vita, altra linfa, che i tesori ereditati dal passato e digeriti, assimilati, ricreati da noi.⁴

³ *Ivi*, 49

⁴ *Ivi*, 55

Un approccio che nulla ha di nostalgico o di reazionario, ma che dalla reciproca influenza, dallo scambio tra ambienti diversi, dall'attenzione ai particolari guadagna l'apertura a quel respiro di Dio, a quello Spirito di libertà che dona consiglio e forza, capacità di prendere decisioni e di sostenerle. In un mondo in cui ci si sente sempre più come "alberi senza radici" e alla ricerca di una "terra promessa" nella Chiesa ci possiamo incontrare. Il fatto che Gesù osservasse e accogliesse i più piccoli – e non solo contadini, pastori, pescatori, seminatori, donne di casa, giudici, rabbini o mercanti – dice qualcosa di come Dio regna: *"Il regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto nel campo; un uomo lo trova e lo nasconde; poi va, pieno di gioia, vende tutti i suoi averi e compra quel campo"* (Mt 13,44). Quello che Gesù descrive non è un gioco da bambini, ma un grande affare per gli adulti: eppure la gioia della sorpresa è la stessa. Il contadino è pieno di stupore, perché proprio l'esperienza l'ha istruito: non c'è nulla di automatico nel trovare un tesoro. Crescere non comporta forse un disincanto? Eppure, così funzionano le parabole: irrompe nella vita degli ascoltatori l'inconsueto. All'adulto vacilla il mondo che credeva di dominare, come se tutto fosse da imparare da capo. Qualcuno non può tollerarlo e se ne va: ucciderebbe volentieri il provocatore. Chi non è rigido invece rimane, fiutando piuttosto l'affare e il fascino di un'innocenza ritrovata. C'è da stupirsi ancora e la Chiesa non ha altro da testimoniare.

2. Il cambiamento è coltivare la speranza

L'insegnamento biblico ci porta a considerare come la vera terra promessa sia Gesù, il Cristo, il Figlio del Dio

vivente, *speranza dei confini della terra e dei mari lontani* (Cf. Sal 64). Solo in Cristo e nel suo insegnamento possiamo ri-generare le nostre identità culturali che, senza le *risorse del cristianesimo*, diventano sempre più frammentate e contraddittorie. Come il contadino della parabola, occorre scavare.

Da bambini, metter le mani nella terra aveva un fascino irresistibile. Sporcarsi e scavare, rompere la crosta dura del mondo, vedere che cosa c'è sotto, provare la consistenza di ciò che ci sostiene. Da adulti, quel gioco diviene lavoro. Faticoso, ma non meno emozionante. Si può vivere, infatti, consumando notizie, incontri, responsabilità, piaceri, dolori – uno dopo l'altro – senza venire modificati. Se colpiti nel cuore da ciò che riguarda Gesù Cristo, invece, la superficialità è interrotta. Inutile nascondersi che trattando del Regno, da trovare scavando, il Maestro parlasse anche di sé: il mistero della sua identità scatena una curiosità raffinatissima, riappassiona alle cose della vita, infonde la certezza che sotto il sole esiste qualcosa di nuovo. La Bibbia aveva ospitato la voce di chi si rassegna al contrario: *“C'è forse qualcosa di cui si possa dire: «Ecco, questa è una novità?»”* (Qo 1,10); ma allora *“quale guadagno viene all'uomo per tutta la fatica con cui si affanna sotto il sole? Una generazione se ne va e un'altra arriva, ma la terra resta sempre la stessa”* (Qo 1, 3-4). *“Fare esperienza di qualcosa – ha scritto Martin Heidegger nel secolo scorso – si tratti di una cosa, di un uomo, di un Dio, significa che quel qualche cosa per noi accade, che ci incontra, ci sopraggiunge, ci sconvolge e trasforma”* (In cammino verso il linguaggio, 127). Scavare diventa un'esigenza: là dove procedevamo sicuri, nel suolo che ogni giorno calpestiamo, si nasconde il mistero che tutto riscatta.

Scriva ancora la laica Simone Weil alla laicissima Francia:

Basterebbe dire ai futuri insegnanti e ai futuri professori: la religione ha avuto in ogni tempo e in ogni Paese, con la recentissima eccezione di alcuni Paesi europei, una funzione dominante sullo sviluppo della cultura, del pensiero, della civiltà umana. Una scuola dove non si parli mai di religione è un'assurdità. [...] Si dovrebbero far leggere agli scolari passi delle Scritture e soprattutto del Vangelo, commentandolo nello spirito del testo, come bisogna fare sempre. Si parlerebbe del dogma come di qualcosa che nel nostro Paese ha avuto una funzione di primaria importanza e al quale uomini di altissimo valore hanno sempre creduto con tutta l'anima loro; non si dovrebbe nemmeno nascondere che quei dogmi sono stati pretesto di innumerevoli crudeltà, ma si dovrebbe soprattutto cercare di rendere sensibili gli scolari alla bellezza che vi è contenuta che certo deve contenere molta parte di verità. Se domandano: «È vero?», bisogna rispondere: «È così bello che certo deve contenere molta parte di verità. In quanto al sapere se sia assolutamente vero o no, cercate di diventare capaci di rendervene conto quando sarete grandi». [...] Se una soluzione simile venisse applicata, a poco a poco la religione cesserebbe, ed è auspicabile, di essere una con pro o contro la quale si parteggia come si parteggia in politica. [...] Il contatto con la bellezza cristiana, presentata solo come una bellezza che deve essere goduta, impregnerebbe a poco a poco di spiritualità tutta la nazione. [...] La parola bellezza non vuole affatto dire che si debba considerare le cose religiose al modo degli esteti. Il punto di vista degli esteti è sacrilego, non soltanto per quanto riguarda la religione, ma anche per quanto riguarda l'arte: esso consiste nel divertirsi con la bellezza, manipolandola e guardandola. La bellezza è qualcosa che si mangia; è nutrimento. Se si dovesse offrire al popolo la bellezza cristiana come pura bellezza, la si dovrebbe presentare come una bellezza che nutre.⁵

Quello che per Simone Weil è persino un compito civile, non è forse da sempre – e forse oggi più che mai – **il**

⁵ *Ivi*, 89-90

nostro compito missionario, la naturale esigenza di chi in Cristo è cambiato e fa del coltivare la speranza il suo primo impegno? Scavare nelle pieghe della quotidianità, trovare il bene come si trova l'acqua sotto la crosta terrestre, indicare ai nostri contemporanei che non altrove, ma sotto ciò che calpestano ogni giorno si trova il mistero in cui tutto vive: questo è il senso di tutto il nostro lavoro pastorale. **Perché la grande risorsa del Cristianesimo è la Speranza teologale che sorregge (*hypomonè*) il peso dei dolori degli uomini.** La speranza, per i cristiani, diventa salvezza che opera: «Nella Speranza siamo stati salvati» (Rm 8,24).

E per noi che abbiamo ricevuto la “redenzione” con la morte e resurrezione di Gesù, in cosa consiste questa speranza? La risposta, secondo papa Benedetto XVI, è: “Giungere a conoscere Dio – il vero Dio, questo significa ricevere speranza” (*Spe Salvi*, 3).

3. Piccole risurrezioni quotidiane

Quando parliamo di risurrezione non siamo soliti pensare minimamente al nostro quotidiano e a far fruttificare la sua caparra che abbiamo ricevuto nel Battesimo. Risveglia la nostra coscienza un'altra grande donna francese del Novecento, la “mistica di strada” Madeleine Delbrêl, che ha vissuto la sua consacrazione lavorando come assistente sociale nella Parigi operaia e marxista, conosciuta anche da Simone Weil:

Il cristiano ha imparato da Dio le leggi della vita eterna che germina, cresce e si espande dalla nascita alla morte. Ma, dal momento che egli è cristiano, è responsabile della germinazione, della crescita, della fecondità di questa vita eterna nell'umanità: deve proclamare queste leggi fondamentali della vita a tutte le creature, deve

viverle lui stesso, viverle anche per quanti le rifiutano, attraverso l'offerta volontaria della propria vita a lui. [...] Tutto ciò ha un peso incalcolabile sul destino eterno dell'intera umanità.⁶

Passione, morte e risurrezione di Gesù nei sacramenti ci attraversano. L'amicizia ci aiuta a tenerne viva la coscienza e a dare forma concreta all'offerta di energie, tempo, intelligenza. Con una parola importante: all'amore. Molte "piccole risurrezioni quotidiane", se colte come tali, integrano la nostra vita e la potenziano, dal momento che coincidono con l'avanzare della vita di Cristo in noi. Scriveva ancora Madeleine Delbrêl:

Ogni piccola azione è un avvenimento immenso nel quale ci viene dato il paradiso, nel quale possiamo dare il paradiso. Non importa quel che dobbiamo fare: tenere in mano una scopa o una stilografica. Parlare o tacere, rammendare o fare una conferenza, curare un malato o battere a macchina. Tutto ciò non è che la scorza della realtà splendida, l'incontro dell'anima con Dio rinnovata ad ogni minuto, che ad ogni minuto si accresce in grazia, sempre più bella per il suo Dio. Suonano? Presto, andiamo ad aprire: è Dio che viene ad amarci. Un'informazione?...eccola: è Dio che viene ad amarci. E' l'ora di metterci a tavola? Andiamoci: è Dio che viene ad amarci. Lasciamolo fare.⁷

Come vescovo e padre, provo allora a indicare dei **sentieri di risurrezione** alla portata di ognuno di noi e della nostra Chiesa nel suo insieme:

- **Accogliere la vita sempre**

La vita ha sempre risorse da esprimere anche quan-

⁶ Tradotto e citato in: <https://www.gazzettadalba.it/2012/04/pasqua-e-risurrezione/>

⁷ M. DELBRÊL, *Noi delle strade*, Torino, Gribaudo, 1988, 71

do è debole e fragile; va accolta sempre! Come? Raccolgendo le piccole risurrezioni che mettono insieme i pezzi delle nostre vite troppo spesso frammentate dalla violenza e dall'insensatezza umana.

- Superare le divisioni e gli egoismi

La faziosità e i protagonismi fanno perdere di vista l'essenziale dell'annuncio cristiano, ossia la Signoria di Cristo sulla folle corsa dell'uomo, freneticamente affannato nel costruire una "casa comune" senza Dio.

- Disinnescare il risentimento del potere

Il potere genera risentimento che avvelena le nostre comunità e le fa ammalare di fatalismo e rassegnazione. Una "bomba" che va disinnescata con un "surplus di speranza" che viene dal Vangelo.

- Parrocchie resilienti

La resilienza è una caratteristica originaria delle comunità cristiane. Le parrocchie resilienti saranno fatte di uomini e di donne che sanno sprigionare nel quotidiano risorse che hanno ricevuto nel Battesimo, che sanno stare in piedi con dignità davanti alle avversità e ai fallimenti umani, studiando e promuovendo spazi culturali in cui conciliare competenze e Grazia!

4. Conclusioni

I giovani sono le frecce del futuro delle nostre comunità, le quali devono tendere "l'arco della gratuità e della passione educativa" perché le frecce arrivino il più lontano possibile e sfuggano alle forze nichiliste del mondo. La prima generazione del terzo millennio

ha costretto persino il Papa a riesplicare cose che un tempo ogni pontefice avrebbe dato per acquisite: molti commentatori hanno osservato come il linguaggio della *Christus vivit* risulti molte volte sorprendente: l'aver incluso i giovani tra i suoi principali destinatari porta Papa Francesco non solo a utilizzare neologismi ed espressioni del loro mondo vitale, ma soprattutto a dar conto del suo stesso scrivere, della natura delle proprie azioni, di una certa distanza e staticità dell'istituzione ecclesiale. In questo, dal Papa impariamo quanto i giovani ci aiutino ad affrettare il cambio di prospettiva necessario a incontrare anche la maggior parte degli adulti: la Chiesa non può dare per scontato il suo linguaggio, ciò che nei secoli ha visto cristallizzarsi e soprattutto il proprio posto al centro del mondo e non sempre al suo servizio. *“Sarò felice di vedervi correre più velocemente di chi è lento e timoroso”*. Francesco, rivolgendosi ai ragazzi, chiede in realtà a pastori e adulti di conversare con loro, per tornare credibili. **Ricorda così che si può cambiare solo insieme ai giovani, accogliendoli come *“l'adesso di Dio”***. Gli ultimi arrivati, così, hanno ragione di chiedere alla Chiesa nient'altro che il vangelo e vengono riconosciuti come capaci del vangelo e della sua trasmissione. Un atto formidabile di magistero, che rinvia nemmeno troppo velatamente al coinvolgimento immediato dei primi e impreparati discepoli nella missione del Maestro. Papa Francesco, fedele interprete del Concilio Vaticano II, educa la Chiesa a un nuovo rapporto col mondo contemporaneo. Essa ha un mistero vivo da condividere e personalità convincenti da giocare. **Cambiare dunque si può, anzi si deve perché... è cambiando che si impara a sperare ed è sperando che si impara ad amare!**

+ Francesco Serrino

